

XVI EDIZIONE

I Colloqui Fiorentini - Nihil Alienum

Luigi Pirandello "Ora che il treno ha fischiato..."

Firenze, Fortezza da Basso e Palazzo dei Congressi 2 - 4 marzo 2017

MENZIONE D'ONORE

SEZIONE TESINA NARRATIVA

È ora di andare

Studente: Michela Myriam De Maio

Classe III C

Scuola Istituto Comprensivo "Marco Tullio Cicerone", Sala Consilina (SA)

Docente referente prof.ssa Annamaria Colucci

Quest'aria gelida mi ha infreddolito le mani. Quanto vorrei aver portato con me un paio di guanti!

Invece sto qui ad aspettare da ore con questi due rossi ghiaccioli tremolanti al posto delle mani.

La neve abbondante, il vento freddo e gelido, sono cose abbastanza rare in questa parte del Mezzogiorno. Ne conservo un ricordo intorno all'anno 2005, quando, ancora ragazzino, mi divertivo con gli amici a lanciare pallonate di neve. Avevo appena iniziato il liceo al tempo di quella che, in paese, ancora chiamano la "Grande Nevicata".

Per questa ragione non ho mai comprato quegli orrendi maglioni invernali... ed ora mi trovo qui, tremante e infreddolito, con indosso una leggera camicia ed un giubbotto leggero.

Ormai mi sono rassegnato: sono un pendolare, situazioni simili sono all'ordine del giorno, i treni fanno ritardo ogni volta per un motivo diverso.

Non ho preso la patente per mancanza di tempo e, nonostante mi sia laureato in economia nei canonici cinque anni, sono ancora costretto a viaggiare per praticare quel "tirocinio abilitante" necessario per esercitare la professione.

Sì, lo so, me lo ripeto costantemente che non ha senso lamentarsi, ma ho bisogno di qualcosa, qualsiasi cosa, che mi dia il coraggio necessario per fare quello a cui penso dal primo anno d'università. Ho bisogno di una spinta che mi faccia avanzare.

Oggi è un giorno particolare, mancano poche ore al mio compleanno ma, al contrario di come facevo nel passato in cui mi davvo sempre due anni in più, continuerò a dire di avere venticinque anni fino allo scoccare della mezzanotte.

Dovrei essere ansioso, forse felice, ma non sento niente. I compleanni non mi sono mai piaciuti, sono giorni qualsiasi in cui capisci che il tempo scorre troppo velocemente e tu non stai al passo.

Non sono soddisfatto della vita che conduco ormai da tempo e fingermi felice, organizzare feste con gente che nemmeno sopporto solo per "socializzare" non è proprio nel mio stile.

Questa insoddisfazione non deriva da ciò che non possiedo: sono laureato (sì, ho il mio bel "pezzo di carta"), suono il pianoforte ed ho una occupazione che mi permette di mantenermi senza gravare troppo sui miei, in attesa del mio nuovo lavoro.

Dalla fine del liceo ho provato in tutti i modi a raggiungere l'indipendenza ed ho imparato a badare me stesso: vivo in un piccolo appartamento sopra la casa dei miei che mi è stato donato dal mio defunto nonno, pago io le mie spese, so cucinare, compro i libri che mi servono con i miei soldi, pur se li prendo, spesso, di seconda mano.

Conduco una vita normale, senza lussi particolari ma non mi faccio mancare nulla. Eppure mi sento incompleto, mi manca qualcosa. Continuo a ripetermi che tanti, al mio posto, si sentirebbero "abbastanza soddisfatti" di questa vita; ma non serve a nulla e mi sento in colpa anche per questa perenne insoddisfazione che mi accompagna.

Non sono felice di questo mio stile di vita: la facoltà che ho frequentato non era quella che sognavo (se posso dire di averne mai sognata davvero una). Non era nemmeno la mia seconda, terza, centesima scelta diventare un commercialista, ma i miei genitori avevano deciso per me...ed io, dopo cinque anni di classico, ho messo da parte me e assecondato loro.

Avevo sogni incerti, mi piaceva la psicologia, mi affascinava "viaggiare nelle persone", ma nel nostro Sud, per gli psicologi "c'è poca possibilità di lavoro". Mi sarebbe piaciuto studiare per diventare un docente di lettere classiche e amavo la filosofia. Mi piacevano anche l'informatica e le lingue come il cinese ed il giapponese; sarei potuto diventare un medico come mio padre...

Ma non ho fatto nulla di tutto ciò: le mie ambizioni non erano compatibili con i desideri dei miei genitori e mio padre non voleva che

seguissi la sua strada, perché “sei troppo emotivo e sensibile per un lavoro simile!”.

E forse lo ero davvero.

Nella mia testa combattevano centomila idee e volevo diventare centomila persone diverse da quell’uno che mi imponevano i miei genitori ed è per questo che, forse, alla fine, sono rimasto nessuno.

Non mi sono mai fatto valere e ho sempre soffocato il vero me, cresciuto nel “giardino segreto” che coltivavo dentro, un giardino colorato rispetto a questo mondo in bianco e nero. Non ho mai avuto relazioni serie, né vere amicizie, ma questo non mi addolora. D'altronde “in cosa consiste la vera ricchezza, la vera felicità? Nell’aver bisogno di pochi.”

Io, per andare avanti, ho bisogno solo del me di adesso e del vero me che voglio scoprire, quel me ancora avvolto nella nebbia e di cui mi sono apparsi solo piccoli bagliori in attimi di libertà, istanti di felicità davanti a “tramonti sanguigni”, a stelle brillanti, a notti silenziose, al rumore della pioggia, al profumo del mare...

Ho cercato me stesso nelle piccole cose, nei silenzi, in questi spazi piccoli ma immensi ed ho capito che per trovare me, per capire davvero chi sono, ho bisogno di uscire dal mio piccolo mondo per andare oltre, con il pensiero, con il corpo.

Voglio andare via.

Ma non sono uno che scappa; sono uno che cerca, che scopre, che ha intenzione di riempirsi di momenti e di ricordi come una spugna si riempie d’acqua. Voglio assorbire il mondo per trovare frammenti di me che non ho ancora scoperto o che ho semplicemente dimenticato.

Vorrei prima salire al nord, vicino Lecco, da mio cugino, un po’ come Checco Zalone in “Cado dalle nubi”: lui per rincorrere il suo sogno, io per cercare il mio.

Voglio smettere di indossare queste maschere. Nell’armadio della mia testa ne ho a migliaia e ho intenzione di buttarle tutte.

“Una maschera per la famiglia, una per la società, una per il lavoro”.

Prima che sia troppo tardi, voglio ritrovare il mio volto originario. “Non mi conosco affatto, non ho per me alcuna realtà mia propria, sono in uno stato come di illusione continua, quasi fluido, malleabile; mi conoscono gli altri, ciascuno a suo modo, secondo la realtà che m’hanno data”.

Ma voglio conoscermi io ed è per questo che devo prendere un treno, ma un altro treno, questa volta, e senza alcuna spiegazione. Per andar via.

“Il treno ha fischiato”, è ora di andare.